

QUESTA È L'OPERA DI DIO: LA FEDE

Mozzo, 22 gennaio 2013

Tavola rotonda

1.1.- È un'impresa molto ardua azzardare una definizione della fede, dire che cosa è la fede. E per quel che mi riguarda, sono dell'idea che sia difficile fare di più e meglio di quanto non faccia l'autore della Lettera agli Ebrei, il quale dichiara: *La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono* (11,1). E azzardare una definizione della fede mi pare che resti difficile, in fondo, anche per l'autore di quella Lettera, il quale infatti si affretta a motivare la sua dichiarazione elencando una serie di personaggi i quali, nella storia, hanno dimostrato, con la loro vita e le loro azioni, di vivere nella fede. Possiamo quindi affermare che la fede non può tanto essere definita, quanto piuttosto essere descritta.

1.2.- Uno dei personaggi citati nella Lettera agli Ebrei è Abramo; e la sua fede è descritta in questo modo: *quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava* (11,8). Questo è, in estrema sintesi, quanto di Abramo - e della vocazione che Dio gli rivolge - viene detto nel cap. 12 della Genesi.

1.3.- Ma la parola di Dio viene rivolta ad Abramo anche nel cap. 15; e sarebbe interessante discutere se si tratti di una fonte alternativa a quella del cap. 12, se le due fonti siano mescolate insieme. Però non è questo il tema che ci interessa in questa sede, per cui prendo il racconto della Genesi così com'è, e osservo due cose:

(1) chiamato a lasciare il suo paese e la casa di suo padre per andare a vivere in un paese di cui avrebbe avuto il possesso lui stesso e in seguito la sua discendenza, Abramo accoglie sia l'ordine sia la promessa che gli vengono da un Dio che non conosce e che non si è presa la briga di presentarsi. Mette insieme i suoi beni e parte, portando con sé la moglie, il nipote, la servitù e quanto possiede (e questo è Gen. 12, ripreso da Ebr. 11,8). Seguono varie avventure e disavventure, finché

(2) Dio non rivolge di nuovo la sua parola ad Abramo, per confermarli la sua benevolenza e promettergli *una grandissima ricompensa*. Su questo, torneremo fra un momento. Qui osserviamo che questa volta, Abramo si mostra dubbioso, e ne ha di che. La promessa della discendenza non si è finora avverata, e c'è il fondato timore che il suo servo Eliezer finirà con l'ereditare tutti i suoi beni. Il Signore lo rassicura: No, *colui che nascerà da te sarà tuo erede*; ed aggiunge che questa discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo; e qui siamo al cap. 15, di cui ci interessa questa sera la conclusione: *Abramo credette al Signore, che gli contò questo come giustizia* (v. 6).

1.4.- Mi sembra importante sottolineare che la fede di Abramo non è una fede esente da incertezze. Ma appunto, la fede e il dubbio sono due facce della stessa medaglia, perché la fede non è un sentimento, o una sensazione che sbuca spontaneamente dentro di te chi sa come e chi sa quando, e vive dentro di te avvolgendosi su se stessa. E non è neppure la pia, pacifica accettazione di una parola udita e creduta passivamente.

La fede è una relazione dialogica. Non c'è fede senza un parlare e senza un rispondere.

E la fede è anche una relazione dialettica.

La fede è la risposta, coraggiosa, e se necessario critica, a una parola che ti viene rivolta e che si inserisce nella tua vita come non avresti pensato e come forse non vorresti. Essa ti fa fare i conti con la vita: nel caso di Abramo, con un'evidenza, quella dell'età sua e di Sara, in cui la sola idea di mettere al mondo un figlio è pura follia... Abramo è chiamato, e nella fede lo sei anche tu, a verificare se la promessa che ti è stata fatta si attua, se puoi credere ancora in chi te l'ha fatta dopo averti sconvolto la vita, a interrogare se abbia un senso il comandamento che ti è stato dato...

La fede è lotta. Lotta con se stessa, lotta con te e lotta con Dio.

1.5.- Al rinnovo di una promessa finora non mantenuta, Dio accompagna la promessa di una *grandissima ricompensa*. Non si tratta qui di una mercificazione della fede. Non si tratta di un "quid pro quo". Si tratta, come il termine ebraico (*škr*) suggerisce, di un dono non meritato: si tratta del riconoscimento speciale che il re concede a un suo servo fedele. Nel nostro caso, la ricompensa è qualcosa di molto concreto: si tratta del possesso di una terra... che è perfettamente inutile se non c'è una discendenza. Abramo è sfidato a credere contro la logica e contro l'evidenza.

2.1.- Ma quando nasce la fede? C'è chi pone (a se stesso e ad altri) questa domanda. La risposta è estremamente difficile, se non impossibile. Quel che si può dire è che a un certo momento ci si

rende conto che un "io" e un "tu" sono entrati in relazione, ma questo non avrebbe senso se la relazione non fosse ristabilita ogni giorno di nuovo, sì che si può dire che la fede muore e risorge ogni giorno, in virtù del dialogo che la mantiene in vita e la rinnova.

E qui fermerei il discorso su quel che si può dire della fede dal punto di vista della creatura umana, e tenterei il discorso su quel che si può dire della fede dal punto di vista di Dio.

2.2.- Potremmo dire che questo è il tema che sta principalmente a cuore all'apostolo Paolo, e che egli affronta praticamente in tutte le sue lettere. Al principio della Lettera ai Romani, lo formula in questi termini: *L'Evangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede... perché in esso è rivelata la giustizia di Dio... com'è scritto: "il giusto - per fede - vivrà"* (1,16).

Questo concetto è sviluppato nel cap. 3, dove Paolo parla della salvezza (cioè del nostro uscire indenni dal giudizio di Dio) facendone una "Sua" opera di portata universale: Non c'è distinzione. Tutti hanno peccato, e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù (v. 23-24), e poco oltre (v. 30): *C'è un solo Dio, il quale giudicherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede.*

2.3.- A questo punto Paolo tira in ballo Abramo (4,1-6) e dichiara che egli non ha potuto vantare davanti a Dio alcun merito (diremmo: non ha potuto presentarsi con un bagaglio di opere meritorie), e citando di peso Gen. 15,6 afferma: *Abramo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia.* Cioè: il suo credere a Dio, la sua fiducia in Colui che gli parlava, il suo prendere sul serio quanto Dio gli andava dicendo fu sufficiente per essere considerato giusto, per affrontare il giudizio di Dio e uscirne indenne.

Abramo, "il padre dei credenti", è l'esempio e la dimostrazione di come tu possa uscire indenne dal giudizio di Dio. Ne esci indenne non perché tu sia giusto, ma perché Dio non ti giudica con un criterio retributivo, bensì attribuendoti, "imputandoti" una giustizia che non è tua, frutto delle tue opere, di una vita spesa a fare cose buone; e te la imputa per il solo fatto che hai creduto alla parola di Dio, cioè l'hai presa sul serio.

Davanti a Dio non esiste un *justus esse* (essere giusto), ma un *justus dici* (esser dichiarato giusto). Non esiste un *justus esse* (essere giusto), ma un *justus fieri* (essere fatto giusto). Questa è la sua grazia: il dono che ci permette di *avere pace con Lui, essendo giustificati per fede* (Rom.5,1).

2.4.- La convinzione che la salvezza stia nella grazia di Dio ricevuta nella fede, e che non si possano accampare meriti davanti a Dio ponendolo nella posizione di debitore nei nostri confronti, fonda e accompagna tutto l'insegnamento dell'Apostolo, che conclude un passaggio autobiografico del suo epistolario (Fil. 3,4-9) esprimendo l'auspicio di *esser trovato in Cristo non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede.* Qualcuno ha affermato che l'osservanza della legge e la pratica delle buone opere da parte di chi intende presentarsi creditore davanti a Dio, è "il peccato estremamente peccante".

3.1.- Di fronte alla teologia e alla pietà del Medioevo, la Riforma ha inteso mettere in rilievo con forza questo insegnamento dell'Apostolo, facendone uno dei suoi capisaldi, per non dire il perno su cui essa ha ruotato. Potremmo dire che ne ha fatto l'articolo di fede fondamentale: l'articolo *stantis aut cadentis Ecclesiae*.

Sono note le formule che riassumono questo insegnamento: *sola fide, sola gratia, solus Christus*. L'essere umano non è giustificato se non per la fede nella parola salvifica di Dio, che umanamente appare difficilmente credibile, appare piuttosto "scandalo e pazzia". È la parola per la quale può (può, e quindi deve) essere abbandonata ogni pretesa di propria giustizia perché questa possa essere ricevuta come insperato e gratuito dono di Dio.

3.2.- Ma questo non avviene una volta per tutte e per sempre. In tutto quel che fa, e anche quando è credente, l'uomo resta peccatore e vive per la misericordia di Dio, così come ogni giorno ricomincia la relazione dialogico-dialettica. La Riforma esprime questa convinzione con la formula *simul justus et peccator*.

3.3.- Per finire, va smitizzata l'allergia dei Riformatori nei confronti delle "opere buone". Se esse non sono il requisito per la salvezza, ne sono la conseguenza imprescindibile. La Riforma non ha cancellato dalle Scritture il versetto che dice: *Siamo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate, affinché le pratichiamo* (Efes 2,10). È quello di cui

Lutero ha abbondantemente scritto nella "Libertà del cristiano", ed è quello che Giovanni Calvino chiamava "il cammino della santificazione".

4.- In conclusione, penso che tutto il discorso sia per noi un invito ad azzardare non definizioni della nostra fede, ma ad azzardare una vita nella fede. Credere è un "partire senza sapere dove andiamo", è un quotidiano metterci in gioco. Come Abramo, se siamo suoi "figli spirituali", la nostra fede non sarà una conquista del nostro spirito o una nostra decisione morale. Sarà un sapersi mettere in cammino, malgrado le nostre debolezze e i nostri limiti, e diffidando di percorsi sbandierati come salutari dai vari "-ismi" del mondo, perché facciamo affidamento sulla promessa di Dio. Sulle orme di Abramo, la nostra fede, nel quadro dell'aridità e della sterilità del mondo, sarà fiducia in una parola che saprà vincere questa aridità e questa sterilità.

Sarà, anche, una fede di persone che si sentono libere nei confronti del problema della salvezza. Questa non è opera nostra. È l'opera che Dio compie per noi in Cristo. Credere è rimetterci fiduciosamente nelle sue mani. Per questo, la nostra vita può essere, "in pensieri, in opere e in parole", una risposta al dono che ci è stato fatto.

Pastore Salvatore Ricciardi